

Introduzione

di Andrea Pinotti

Le amiche di mia madre, quando le chiedevano che lavoro facesse suo figlio, al sentire la parola «estetica» si illuminavano, pregustando di poter strappare uno sconto speciale per qualche ritocchino. Poi arrivava, puntuale, la delusione: «No, non la chirurgia, la filosofia!»

Il ricorrere di questo equivoco mi ha sempre dato da pensare: all'inizio, mi sembrava di dover orgogliosamente difendere la disciplina dal malinteso. Poi, non solo mi sono rassegnato al fraintendimento, ma l'ho apertamente abbracciato, fino a impiegarlo come tormentone nella mia prima lezione introduttiva al corso di Estetica alla Statale di Milano. In fondo, chirurgia e filosofia, quando vogliono essere *estetiche*, non hanno a che fare con le stesse cose? Corpi (da scolpire come se fossero statue, cioè opere d'arte), forme, materie, immagini, la bellezza e – se si esagera con silicone e botox – persino il kitsch e il trash.

Da qui a riconoscere che, oltre alle analogie che collegano chirurgia e filosofia nel loro essere *estetiche*, vi siano anche delle differenze specifiche nel modo in cui i due ambiti configurano i propri discorsi e saperi, il passo è breve. Un passo che conduce altrettanto velocemente alla domanda: se ci sono già la scienza e la tecnica – la chirurgia, con il supporto dell'anatomia e della fisiologia – a occuparsi così efficacemente di corpi belli e brutti, a che pro l'estetica filosofica? Per arrivare infine non tanto a una risposta definitiva, quanto piuttosto a tenere aperta la domanda, e tutte le questioni che da essa si diramano. Come sta al mondo un corpo? Che cosa fa di un corpo un corpo *umano*? Che vuol dire «corpi *come se fossero statue*»? Che cosa fa di una statua una statua e non un pezzo di marmo? Forse l'imposizione di una forma alla materia? Ma si può dare materia senza forma? E fra materia e forma il contenuto dove lo metti? E poi perché la statua non la posso toccare, ma solo guardare? È un oggetto o un'immagine? Vi piace la statua di

Montanelli ai giardini di Porta Venezia? La preferite nel suo originale colore dorato o è meglio imbrattata del rosa schizzato dalle attiviste femministe? Che cosa vuol dire «Mi piace»? o «È bello»? Può l'arte essere invece brutta? E via su questa linea... Una linea che magari può tornare utile anche al chirurgo estetico, se gli viene voglia non solo di saper fare quel che fa, ma anche di provare a comprenderne il senso.

L'idea che si possa partire da una situazione concreta, persino da un equivoco, per dispiegare progressivamente in un corso di sessanta ore le tematiche fondamentali dell'estetica non pare dunque poi così peregrina. La catena di domande che si può innescare muovendo da un caso singolare e circoscritto raggiunge rapidamente i massimi sistemi. È questa l'idea che ispira anche i capitoli che compongono questo volume. Rivolte a un pubblico di lettori non specialisti che vogliono (o devono) essere introdotti all'estetica filosofica, e organizzate in ordine alfabetico, le venti parole chiave alle quali quei capitoli si intitolano muovono tutte in apertura da una situazione particolare calata nel nostro tempo, per poi dischiudersi in direzione di temi e strutture più universali: in fondo non diceva Goethe che l'esperienza è solo la metà dell'esperienza? L'altra metà essendo costituita da trame ideali, che trascendono i confini del «questo qui» pur abitando in esso. Una volta messa in moto la catena delle questioni, ogni voce – negli ovvi limiti di un testo introduttivo – guarda al loro sviluppo storico-concettuale e insieme alle due declinazioni fondamentali nelle quali si è configurata la disciplina estetica nel corso dei secoli: come teoria generale della sensibilità e come teoria delle arti (i corpi e le statue di cui dicevo poco fa). Senza dimenticare che questa disciplina è, fin dal suo battesimo settecentesco, un territorio di confine, che ha sempre cercato di intessere un dialogo serrato con i suoi vicini di casa: la storia delle arti e delle tecniche, la psicologia, l'antropologia, la sociologia, la semiotica, la teoria dei media, le scienze cognitive, le neuroscienze...

Non solo quelle venti voci sono più prodighe di domande che non di risposte (nella convinzione che il porre le questioni giuste sia per la filosofia più importante che non il rispondervi); esse si rimandano anche, continuamente, le une alle altre per il tramite di hashtag #, a insistere sul fatto che nessuna voce, pur offrendosi come un discorso in sé compiuto, può evidentemente dirsi chiusa in se stessa, ma riceve il proprio senso nel correlarsi all'insieme in una costellazione.

Costellazione è stata anche, per me, la scrittura stessa di questo volume, nel continuo confronto con gli altri suoi autori e autrici, ai quali esprimo qui la mia gratitudine per aver voluto condividere con me questo percorso: Federica Cavaletti, Pietro Conte, Anna Caterina Dalmaso, Giancarlo Grossi.

Avvertenza bibliografica

Per i testi dei classici si è fatto riferimento alle seguenti edizioni:

PLATONE, *Opere*, 9 voll., Laterza, Roma-Bari 1992.

ARISTOTELE, *Opere*, 11 voll., Laterza, Roma-Bari 1993.

I. KANT, *Critica della facoltà di giudizio*, Einaudi, Torino 2011.

G. W. F. HEGEL, *Estetica*, Einaudi, Torino 1997.